

## **REPLICHE AGLI INTERVENTI**



GIANCARLO MAZZOCCHI

Io devo rispondere ai seguenti colleghi: Guerci, Sylos Labini, la Signora d'Apice, Marrama, Frey, Da Empoli e Del Punta.

Devo scusarmi con Guerci perchè mentre mi... elogiava (come mi è stato riferito) io ero assente! Mi scuso e prometto di discutere con lui, a quattr'occhi, gli argomenti trattati nel suo intervento, anche perchè le osservazioni dell'amico Guerci sono sempre non solo pertinenti ma acute e intelligenti.

Il collega Frey ha giustamente sottolineato la drammatica scarsità dei dati sulla distribuzione personale del reddito in Italia e la necessità di una maggiore disaggregazione quando si parla di mercato del lavoro e quindi di distribuzione dei redditi. Sono totalmente d'accordo.

Mi permetto invece di dissentire sul giudizio che è stato dato sulle categorie con cui il mercato del lavoro è stato trattato nella mia analisi. Io continuo ad avere l'impressione che le pur vetuste categorie del « mercato primario » e del « mercato secondario » del lavoro non siano poi tanto vetuste ed obsolete, se ancor oggi Tobin, Solow, Thurow, Lucas oltre Piore e Doeringer le usano. Perlomeno sono in buona compagnia!

Paolo Sylos Labini ha parlato, nel suo impetuoso intervento, della distribuzione dei redditi tra salari e profitti. Ciò non mi stupisce. In primo luogo perchè Sylos Labini è, in questa materia, un'autorità. In secondo luogo perchè quando gli economisti parlano della distribuzione dei redditi potete star certi che parlano della distribuzione tra salari e profitti.

Ma vi è un modo per ricordare l'analisi di Sylos Labini alla mia. Infatti l'osservazione di Sylos Labini che la quota dei profitti nel reddito nazionale, almeno negli anni recenti, è diminuita è perfettamente compatibile con la evidenza empirica, presentata nella mia relazione, sulla caduta della quota del reddito guadagnato dal 5 % e dal 1 % superiore dei percettori di reddito a vantaggio dei due decili superiori, l'ottavo e il nono.

Credo che Sylos Labini, autore di un famoso best-seller sulle classi sociali in Italia, possa accogliere l'idea che la riduzione dei

profitti nel reddito nazionale sia andata a vantaggio di « altri redditi », dove per altri redditi si intende i redditi di dirigenti, commercianti, lavoratori autonomi, ecc.: gruppi sociali che Sylos Labini considererebbe come « piccola borghesia ».

Il professor Marrama mi ha chiesto — e credo si sia chiesto — perchè l'inflazione non sembra voler cadere al di sotto del 20 %. Potrei rispondere che anche a me piacerebbe saperlo! Ma dovendo stare al gioco vorrei rispondere esprimendo una mia personale tesi. Il fatto è che mi pare che sia in moto nelle economie moderne una pericolosa asimmetria. Durante la fase espansiva, l'aumento della produttività dei fattori contiene l'aumento dei costi unitari e quindi dei prezzi. Tuttavia i prezzi ricevono spinte ascendenti perchè il « tetto » della capacità produttiva è diverso per i diversi settori e la disponibilità di fattori non è distribuita in modo omogeneo. Quando si generano scarsità nei mercati dei beni e dei fattori produttivi, l'aumento dei prezzi viene comunicato a tutta la struttura dei prezzi.

Quando occorre frenare l'inflazione con manovre di restrizione della domanda aggregata, l'aumento dei costi medi fornisce alle imprese lo stimolo per l'aumento dei prezzi o comunque le consiglia di non ridurli. In questo caso si crea un « nocciolo d'inflazione » che è molto difficile ridurre o, meglio ancora, che si può sperare di mantenere costante, se non di ridurre, attraverso « dosi di restrizione » progressivamente crescenti. Questo è un possibile modello secondo il quale l'inflazione resta congelata attorno a certi livelli nonostante le « scosse » recessive sempre più violente. Un modello che non piacerebbe certo ad un monetarista ma che piace a me. Dato che il professor Marrama ha prodotto un ottimo e pionieristico volume sul ciclo economico, che ne direbbe di ritornare ad interessarsi di questo argomento?

Marrama ha toccato un altro punto molto importante che costituisce uno dei più validi contributi della scuola monetarista: il problema delle aspettative. Problema che diventa di grande rilevanza per la politica economica quando l'inflazione è elevata e crescente. Questa è una situazione in cui non è possibile pensare che funzioni l'illusione monetaria. Gli individui imparano a decifrare gli « annunci » che vengono dalle autorità di politica economica come da altre parti.

Ciò non significa che io sia disposto ad accettare la teoria di un'inflazione perfettamente anticipata, e quindi perfettamente flessibile agli annunci di politica economica. La teoria dell'annuncio risulta *logicamente* viziata in un sistema a scelte decentrate. William Baumol ha dimostrato con grande acutezza che nessun individuo,

nessuna impresa può razionalmente pensare di impegnarsi *da sola* in una lotta all'inflazione. In queste circostanze la razionalità richiede sempre il ricorso a qualche intervento coercitivo, per stabilire un comportamento comune. Supponiamo che la Banca d'Italia annunci una stretta creditizia e quindi una caduta del reddito nazionale in prospettiva. I pubblici dipendenti potranno non limitare le loro richieste perchè possono pensare che debbano essere i bancari a limitarle oppure i piloti oppure qualsiasi altra categoria! D'altra parte non credo sia sufficiente « annunciare » qualcosa solo a Lama, Carniti, Benvenuto!

Da Empoli ha svolto un intervento di grande interesse che ci porta vicino al campo della « public choice ». Mi chiede perchè in un sistema democratico, con politici competitivi, il 51 % della popolazione che possiede i redditi più bassi non sia una coalizione vincente in grado di imporre una più ampia redistribuzione dei redditi. Potrei semplicemente rispondere a Da Empoli che il potere economico conta nelle società democratiche. Credo però che questo sarebbe cavarsela a buon mercato. Ciò che possiamo studiare è perchè mai, come si osserva in alcuni studi di Robert Haveman per gli U.S.A., il sistema fiscale, pur progressivo, non riesce a ridurre di molto le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi ma forse solo a spostare reddito dalle classi più elevate alle classi immediatamente inferiori ma ancora ricche. Rimando l'amico Da Empoli alla mia relazione.

L'amico Del Punta ha giustamente sottolineato che la distribuzione dei redditi è rimasta cristallizzata. Penso che Del Punta voglia dire: allora perchè si è fatta tanta confusione soprattutto da parte dei sindacati? Per nulla? Ripeto che io ho parlato non tanto della distribuzione dei redditi tra salari e profitti quanto della distribuzione personale dei redditi. Anche per quanto riguarda la distribuzione personale dei redditi, mi pare di aver sottolineato il fatto che se essa è rimasta cristallizzata nell'aggregato, tuttavia può aver sperimentato una grande mobilità interna, ossia tra decili di reddito.

Vorrei infine sottolineare due punti che sono stati significativamente trattati dalla Signora D'Apice e ancora da Da Empoli. Concordo talmente con quanto ha detto la collega D'Apice che vi invito a meditare un suo pionieristico articolo che sarà presto pubblicato, su questa materia, sulla Rivista Internazionale di Scienze Sociali. Credo debbano essere meditate attentamente le sue osservazioni sui dati della Banca d'Italia.

Per quanto riguarda il discorso di Da Empoli sul problema della scomparsa della miseria, io vorrei attirare la vostra atten-

zione sul fatto che la povertà è un concetto più relativo che assoluto. È vero che la miseria e la povertà tradizionali sono relativamente scomparse e che ciò rappresenta una grande conquista sociale. Tuttavia il concetto di povertà mi sembra un concetto relativo, un problema cioè di rapporti tra redditi più che di valori assoluti. Ad es. secondo alcune interpretazioni, i programmi di lotta alla povertà negli Stati Uniti sono stati giudicati insoddisfacenti non perchè non abbiano aumentato il reddito minimo ma perchè non sono riusciti a modificare i rapporti tra i diversi redditi.

Un vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno voluto dare una gentile considerazione alla mia relazione.

LUIGI PASINETTI

Siamo arrivati all'una pomeridiana e credo proprio che il favore più grosso che posso fare all'uditorio è di essere brevissimo.

Comincerò dalle osservazioni del prof. Sylos Labini, le quali mi trovano consenziente e sulle quali ho quindi ben poco da dire, salvo esprimere il mio ringraziamento per le informazioni che Sylos-Labini ci ha dato sul caso specifico dell'inflazione in Brasile e per la conferma di alcune delle mie deduzioni, relativamente al caso del comportamento di imprese in regime oligopolistico.

Il professor Cutolo ha accennato all'opportunità di interventi da parte di organi centrali, anche nel lungo periodo, e ciò può senz'altro essere messo in relazione, nel mio schema teorico, con le condizioni di equilibrio riguardanti gli investimenti.

Al professor Del Punta ha già risposto il professor Mazzocchi. Il prof. Del Punta non ha detto niente sulla mia relazione; ha fatto però un'associazione tra la legge di Pareto e produttività marginale che a me non sembra giustificata. Mi pare infatti che la legge sulla distribuzione personale dei redditi di Pareto sia l'unica parte dei suoi contributi che tutti riconoscono non avere alcuna relazione con la produttività marginale.

Il prof. De Girolamo mi ha fatto notare che non è vero che nessuno abbia pensato alla piena occupazione prima di Keynes. Ma io ho detto una cosa diversa. Prima di Keynes, molti possono aver pensato alla piena occupazione, ma quello che di nuovo è avvenuto con Keynes è l'esplicita assunzione di responsabilità, da parte dello Stato, di intervenire tutte le volte che la piena occupazione viene meno per mancanza di domanda effettiva, nei paesi industrializzati, e di mettere in atto politiche tendenti alla piena occupazione, nei paesi che non l'hanno mai raggiunta. Questo mi pare sia stato un

grosso cambiamento. De Girolamo ha anche domandato se la merce *E* di Walras abbia qualcosa a che fare con la merce tipo dinamica. Non ricordo esattamente la definizione che Walras ha dato della merce *E*: siccome però la stessa ha a che fare con la capitalizzazione, mentre la merce composita su cui io mi sono soffermato riguarda i consumi, penso che la risposta debba essere negativa.

Sulla natura dei coefficienti di lavoro verticalmente integrati e sul procedimento per calcolarli empiricamente (con riferimento sia ad economie di mercato sia ad economie centralizzate) mi sono già intrattenuto a lungo nel mio articolo su *Metroeconomica* (1973) e mi permetto quindi, per brevità, di rimandare allo stesso.

Invece, sulla questione del se è vero che, quando tutti i prezzi cambiano, nulla cambia in termini reali, devo sottolineare che il modello considerato si riferisce a un sistema economico « naturale », nel quale non solo variano nel modo appropriato i prezzi monetari, ma anche si suppone che il saggio nominale d'interesse sia ad un livello appropriato e siano inoltre soddisfatte le condizioni di equilibrio, ossia la condizione macro-economica, o « keynesiana », riguardante la domanda effettiva e le condizioni settoriali, o « harrodiane », riguardanti gli investimenti.

La questione si riallaccia anche a quanto diceva il prof. Lunghini sul sistema economico « naturale ». Questo sistema economico « naturale » può, in certe condizioni, anche essere messo in relazione col sistema economico ideale di Barone, in regime di perfetta libera concorrenza. Qui però l'approccio è diverso. Quando all'inizio avevo detto che proponevo un ritorno alle origini, intendevo non tanto un ritorno ai classici come tali, quanto un ritorno ad un certo atteggiamento nell'analisi dei fatti economici; un atteggiamento che operi una netta distinzione tra quelle relazioni di fondo che sono indipendenti dall'assetto istituzionale e quelle altre relazioni che da questo assetto invece dipendono. Lunghini ha messo in dubbio che si possa fare questa distinzione. Devo dire che per molto tempo sono stato molto perplesso anch'io. Non è facile concepire uno schema teorico generale che faccia astrazione dall'assetto istituzionale. Dopo aver risolto alcuni problemi, sono però ora convinto che questa distinzione si possa fare, almeno in termini logici. Se poi questa distinzione sarà fruttuosa anche in termini di applicazione pratica lo si vedrà dai risultati. Come la distinzione tra le grandezze esogene e le grandezze endogene, a cui faceva riferimento Lunghini, così anche questa distinzione appartiene alle premesse di una teoria. Sulla stessa si può essere d'accordo o si può essere in disaccordo. Comunque, una volta fatta, l'importante è seguirla in modo logicamente coerente, controllando poi alla fine i risultati conseguiti. Se

la distinzione proposta porterà ad un miglioramento della nostra comprensione dei fatti concreti, essa risulterà una distinzione pienamente giustificata; e viceversa nel caso contrario.

Ci sono due o tre altri problemi sollevati da Lunghini. Innanzitutto egli si domanda se le supposizioni da me poste alla base di una teoria dinamica del valore-lavoro non siano equivalenti alle supposizioni sulla composizione organica del capitale fatte a suo tempo da Marx e Ricardo. Mi pare proprio di no. Le mie supposizioni sono molto meno restrittive. Una cosa è supporre che tutti i settori produttivi (diciamo, dall'industria tessile, dove il rapporto capitale/prodotto è dell'ordine di grandezza di 0,3-0,5, all'industria elettrico-nucleare dove il rapporto capitale/prodotto è dell'ordine di grandezza di 10-15) abbiano la stessa intensità di capitale; e una cosa ben diversa è supporre che, se nell'industria tessile, per esempio, c'è un rapporto capitale/prodotto di 0,3, questo rimanga al livello 0,3 al trascorrere del tempo. E analogamente che, se nell'industria elettrico-nucleare il rapporto capitale/prodotto è di 15 questo rapporto rimanga 15 al trascorrere del tempo. Queste ultime supposizioni, mi sembrano decisamente meno restrittive delle prime e sono appunto quelle da me adottate. Un'altra osservazione critica di Lunghini riguarda l'approssimazione che gli sembra io abbia fatto nel proporre una gerarchia tra le merci base. Ma ciò deriva forse da un malinteso. La gerarchizzazione delle merci base da me proposta, in un contesto dinamico, non è affatto approssimata, ma perfettamente rigorosa. Se una merce base, pur entrando direttamente o indirettamente in tutte le merci, entra in una certa merce  $x$  in una proporzione molto bassa, essa può evidentemente subire grossi sbalzi di prezzo senza causare apprezzabili variazioni nel prezzo della merce  $x$ . Se invece vi entra in proporzione elevata, non c'è dubbio che una variazione, anche piccola, del suo prezzo si farà subito avvertire. Mi pare che queste variazioni si possano definire in termini quantitativi abbastanza precisi. Un altro malinteso è forse sorto con riferimento alle possibilità analitiche di un'analisi condotta in termini di settori verticalmente integrati. Lunghini sembra esser convinto che essa ci dica poco sul processo di produzione. Qui si tratta di stabilire che cosa vogliamo studiare. I settori verticalmente integrati sono una costruzione logica che si ottiene mediante una trasformazione algebrica operata su uno schema delle interdipendenze industriali. I due schemi sono quindi tra loro complementari; l'uno avendo caratteristiche favorevoli all'analisi della struttura produttiva ad un certo momento nel tempo e l'altro avendo caratteristiche favorevoli ad una analisi dell'evoluzione di un sistema economico nel tempo. L'importante è aver stabilito una relazione tra i

due schemi, il che io ho fatto (mi riferisco sempre al mio articolo su *Metroeconomica*, 1973) mediante la costruzione analitica di una matrice  $H$ , la quale rende possibile il passaggio dall'una costruzione all'altra e quindi l'utilizzazione dell'una o dell'altra costruzione a seconda dei problemi che ci interessa esaminare.

Il professor Marrama ha manifestato dei dubbi sulla distinzione tra grandezze prioritarie e grandezze residuali e ha proposto di guardare sia ai salari che ai profitti come categorie residuali. Mi pare però che questa posizione sia illogica. O sono residuali gli uni o sono residuali gli altri. Quello che io nella mia relazione ho fatto notare è che, come implicazione del fatto che lo Stato si è assunta la responsabilità di mantenere la piena occupazione, è stata introdotta una contraddizione nelle nostre istituzioni. Se lo Stato vuole mantenere la piena occupazione, ciò ha certe conseguenze sia in termini di domanda effettiva sia in termini di investimenti. E, in questo contesto, non c'è dubbio che sono i consumi ad essere residuali e non gli investimenti. Le stesse argomentazioni si possono ripetere con riferimento ai profitti e ai salari, anche se in questo caso occorre aggiungere l'ipotesi che il saggio di profitto sia proporzionale al saggio di crescita. Anche qui, nella catena logica, i profitti emergono come prioritari e i salari come residuali. L'aspetto contraddittorio è che, nelle nostre attuali istituzioni, sono gli imprenditori che legalmente si impegnano per contratto a corrispondere i salari, per poi trattenere per sé, come residuo, quello che avanza. La peculiarità della formulazione logica è che essa fa vedere come siano invece i profitti ad avere una priorità ed i salari a diventare una categoria residuale. Per comprendere questa relazione, occorre evidentemente considerare il lungo periodo. Se prendiamo dei periodi molto lunghi vediamo più chiaramente che ogni aumento di produttività va ai salari, purché i profitti abbiano mantenuto la condizione di soddisfare gli investimenti di equilibrio. Nel breve periodo le relazioni diventano più vaghe e complicate, dato che, nelle stesse, intervengono tutte le caratteristiche del nostro assetto istituzionale.

Al prof. Maggiore, che si è intrattenuto soprattutto sulle relazioni internazionali, da me non trattate, posso rispondere, per quel che riguarda lo schema teorico da me presentato, che le relazioni proposte si riferiscono a posizioni di equilibrio dinamico. Tuttavia, lo schema rimane aperto in molte direzioni. Per esempio, si possono mantenere soddisfatte alcune relazioni di equilibrio per studiare le implicazioni del fatto che alcune altre relazioni di equilibrio non siano soddisfatte. La ricchezza analitica dello schema, mi sembra, sta proprio in queste sue possibilità. Esso ci costringe a

definire delle relazioni di fondo e ci consente, nello stesso tempo, di inserire di volta in volta catene causali diverse, a seconda dei meccanismi istituzionali alternativi che si vogliono considerare. Lo stesso prof. Maggiore ce ne ha dato un esempio, mostrando come, nella mia relazione  $x = \sigma_w - \rho^*$ , il nesso causale si possa considerare nell'una direzione o nell'altra a seconda del contesto nazionale o internazionale nel quale la stessa relazione viene inserita.

Devo constatare infine che, se da un lato la mia relazione ha stimolato molte osservazioni critiche, come del resto mi aspettavo, pochi invece sono stati i contributi, che io più avrei desiderato, nella direzione di una analisi del *modus operandi* specifico del nostro assetto istituzionale, sullo sfondo di quelle relazioni di base che ho cercato di delineare. Ed è a questo proposito che io temo si debbano ricercare le lacune maggiori nelle nostre conoscenze.

Il sistema monetario e creditizio moderno, fatto di un intreccio di obbligazioni di debito e credito, espresse in unità di conto il cui contenuto reale è non solo continuamente mutevole, ma mutevole in modo diverso a seconda del tallone reale cui si fa riferimento, è un meccanismo agile e raffinato, ma molto complesso e quindi molto costoso, nel caso di inceppi o di rotture di ogni sorta. Come è il caso di tutte le invenzioni moderne, il meccanismo è meraviglioso e nello stesso tempo pericoloso. Occorre conoscerlo bene per poterlo usare bene. Mi torna alla mente, con riferimento ai meccanismi complessi, un libro di riflessioni etico-fantascientifiche (*God and Golem*) di Norbert Wiener, l'inventore della cibernetica. In quel libro l'autore descrive la possibilità di una società in cui gli uomini hanno abusato delle macchine e le macchine si sono ribellate e hanno sottomesso e schiacciato gli uomini. Evidentemente, in una società « computerizzata », il rischio esiste. Ma la soluzione non sta nel distruggere le macchine, bensì nell'usarle con responsabilità. Credo che si possano fare le stesse considerazioni nei riguardi dei meccanismi sociali, economici e monetario-creditizi che la società industriale ha posto in essere, e che si possa ripetere la stessa conclusione.